

La libertà religiosa, via della pace*

Roberto Fontolan. «La libertà religiosa, via della pace», con questo titolo affrontiamo un tema decisivo nel nostro mondo, è un filo rosso che corre lungo questo Meeting e che annoda tanti Meeting degli ultimi anni. La libertà religiosa è costituita da due aspetti essenziali: libertà di professare la propria fede in pubblico e in privato, personalmente e comunitariamente; libertà di partecipare alla vita pubblica, portando il contenuto ideale che nasce dall'esperienza religiosa, come ha ricordato anche il Presidente Napolitano proprio all'inizio del Meeting: la libertà religiosa non è innanzitutto materia di diritto o di teoria, o meglio certamente ne ha bisogno, ma soprattutto appartiene al cuore stesso dell'uomo, è la mossa, l'energia di tutte le libertà. Ed è per questo che, pur lungo un tormentato cammino, oggi nella coscienza moderna la libertà religiosa è riconosciuta come diritto fondamentale, anzi come la fonte dei diritti fondamentali. Ma questa convinzione non è assicurata una volta per tutte, non c'è garanzia a priori, non basta la teoria, né i principi. In tante parti del mondo, ambedue gli

* *Interventi di:* Roberto Fontolan, Direttore del Centro Internazionale di Comunione e Liberazione; Cardinale Jean-Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso; Paul Bhatti già Consigliere speciale del Primo ministro del Pakistan per le Minoranze Religiose; Azyumardi Azra, Direttore del Postgraduate program alla Islamic state University Syarif Hidayatullah di Jakarta; Franco Frattini, Presidente della Sioi (Società italiana per l'organizzazione internazionale). *Videomessaggi di:* Nassir Abdulaziz Al-Nasser, Alto Rappresentante dell'Onu per l'Alleanza delle Civiltà; Tahani Al Gebali, già Vicepresidente della Corte costituzionale suprema egiziana.

aspetti della libertà religiosa sono messi alla prova, e spesso negati, liquidati. I cristiani lo avvertono e lo vivono in modo del tutto particolare, perché sappiamo bene che quando si lotta contro la libertà religiosa si lotta contro l'uomo, l'uomo concreto che cammina a fianco a noi, che abita il nostro stesso mondo. I cristiani soffrono, sono minacciati e perseguitati, nel nostro mondo, ci sono molti «killer della libertà».

Per questo il Meeting ha lanciato un appello contro la persecuzione dei cristiani, primo firmatario il Presidente del Consiglio Enrico Letta, per cercare la solidarietà e la vicinanza di tutti gli uomini di buona volontà, con l'obiettivo di impegnare l'Italia su questo tema durante il semestre italiano di presidenza europea del 2014.

Videomessaggio di Nassir Abdulaziz Al-Nasser

Vorrei esprimere il mio ringraziamento al Meeting di Rimini per avermi invitato a rivolgere un saluto a questo illustre pubblico e per applaudire allo sforzo e all'impegno del governo italiano per ospitare questo Meeting per l'amicizia fra i popoli. Ovviamente il governo italiano riconosce l'importanza del dialogo interreligioso e dell'intesa reciproca al fine di promuovere la pace e lo sviluppo internazionali. Attualmente viviamo in un mondo di squilibri e di polarizzazioni, che aumentano sempre di più la violenza e gli scontri religiosi, in troppi luoghi purtroppo; e questo non solo rallenta, ma minaccia anche la pace e la stabilità internazionali. Dobbiamo quindi ricostruire ponti tra le varie religioni, tra i vari attori religiosi e le istituzioni. È necessario affrontare questi squilibri prima che essi diventino troppo grandi per essere risolti. Oggi serve questo più che mai ed è a questo punto che entriamo in gioco noi come promotori del dialogo interreligioso e della reciproca conoscenza. La religione può essere una forza per il bene dell'umanità in quanto tale, la tolleranza religiosa è fondamentale per raggiungere gli obiettivi reciproci della pace e stabilità. La tolleranza è la capacità di accettare pareri

e comportamenti con cui uno non è per forza d'accordo, vuol dire dimostrare sempre rispetto per le diverse razze, nazionalità e ideologie. Inoltre, con la Lega per la civilizzazione cerchiamo di favorire relazioni positive tra le varie religioni, promuovendo il pluralismo e rispettando le diversità culturali. Il motto della nostra Lega è «tante culture, una sola umanità». Proprio per questo abbiamo realizzato numerose iniziative e tanti partenariati che mostrano la crescente consapevolezza dei valori religiosi, con cui tutte le fedi si debbono impegnare per combattere le intolleranze e l'estremismo in tutti i modi.

Nel giugno dello scorso anno, come presidente dell'Assemblea generale dell'Onu, ho parlato con papa Benedetto XVI di questioni che riguardano il dialogo interreligioso e culturale come componente fondamentale per costruire armonia, pace, tolleranza tramite l'intesa reciproca ovunque nel mondo. Durante il mio ufficio come alto rappresentante dell'Onu, farò tutto il possibile per continuare a collaborare con il Vaticano, in particolare con il nuovo pontefice Francesco, dato che c'è ovviamente nuova preoccupazione a questo proposito. Bisognerà rafforzare questa iniziativa insieme a tutti i programmi della nostra Lega, per fare sì che i leader dell'Occidente e del mondo musulmano si incontrino e promuovano la conoscenza reciproca e scambi al di là di ogni frontiera. Man mano che ci avviciniamo alla scadenza del 2015, è importante vedere a che punto siamo con la realizzazione degli obiettivi dell'agenda del millennio e adottare un nuovo ordine del giorno per concretizzare la pace universale. Sono convinto che il dialogo interreligioso, l'intesa reciproca e la tolleranza possano contribuire a ridurre i conflitti e proprio per questo spero di poter inserire sempre di più queste questioni tra i prossimi obiettivi delle Nazioni Unite, soprattutto insistendo maggiormente sull'educazione e sull'istruzione con programmi online e promuovendo partenariati tra le istituzioni religiose e i vari attori. Sono sicuro che in questo modo potremo contribuire alla promozione del dialogo interreligioso e spero che questo continui per molto tempo. Vi ringrazio di cuore e auguro successo al vostro Meeting.

Libertà religiosa per affermare il primato della persona di Jean-Louis Tauran

Prima di tutto è bene fare qualche precisazione. Quando parliamo di libertà religiosa, non parliamo di religioni, ma di un diritto umano fondamentale ben definito dal diritto internazionale. L'ultima iniziativa del Consiglio d'Europa sulla libertà di religione è eloquente a riguardo.

Nello scorso mese di aprile, la risoluzione 1928 (Risoluzione sulla protezione delle comunità religiose di fronte alla violenza) del Consiglio d'Europa ha specificato che gli Stati hanno l'obbligo di rispettare la libertà di espressione, il diritto all'obiezione di coscienza delle persone e delle comunità di persone, così come i diritti educativi dei genitori. Questo testo è molto importante, nonostante le risoluzioni dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa non siano direttamente vincolanti, sono una fonte di diritto e hanno un'autorità politica; la corte europea ne tiene conto e il comitato dei ministri deve dare seguito alle richieste contenute. Le istituzioni internazionali come il Consiglio d'Europa hanno inoltre un ruolo di sorveglianza e di denuncia rispetto agli attentati ai diritti fondamentali perpetrati all'interno degli Stati membri. Queste istituzioni permettono di obbligare i governi a rispondere degli attentati e di fare pressione sui governi stessi perché vi pongano fine.

Questa libertà non viene concessa da uno Stato o da un governo, come se fosse un gesto di benevolenza generosa, la libertà di religione appartiene a ogni persona che può esercitarla in maniera individuale o collettiva, nell'ambito privato o nell'ambito pubblico, senza altro limite se non quello di non ledere i diritti degli altri cittadini, siamo essi credenti, non credenti o agnostici.

Leggendo i giornali di questi ultimi giorni, e venendo a conoscenza dei soprusi di cui sono stati vittime i nostri fratelli cattolici, uccisi o deportati unicamente in ragione della propria religione, possiamo ben comprendere l'attualità del

tema «libertà di religione». In particolare, lamento di dover dire che chi soffre di più e vede lesa questa libertà sono i cristiani (si parla di più di 300 milioni di cristiani oggetto di persecuzioni o discriminazioni. La persecuzione non è necessariamente cruenta, ma spesso è subdola, soprattutto nei Paesi occidentali). Cultura, costumi, legislazione, che «cosificano» la persona umana costituiscono altrettanti tentativi di confinare la religione nel privato.

Vorrei che osservassimo adesso un minuto di preghiera silenziosa quale espressione della nostra solidarietà con tanti nostri fratelli e sorelle nella prova, vivi e defunti.

È vero che nei mass media non si è mai parlato tanto come oggi di libertà di religione. Dio, che le ideologie del secolo scorso avevano estromesso, è tornato sulla scena pubblica. Dico «Dio» e non parlo del «cristianesimo».

Inoltre la presenza sempre più visibile dell'Islam in Europa e le azioni violente perpetrate da alcuni inermi travisti di quella grande religione, sono all'origine del ritorno del «religioso» in Occidente, ma anche della paura che le religioni spesso inducono nella mente dell'uomo secolarizzato.

Al riguardo, non conosco una condanna più precisa del terrorismo di matrice religiosa che quella formulata da papa Benedetto XVI, il 9 gennaio 2006. Accennando al terrorismo organizzato, il Papa parlava delle «ideologie commiste ad aberranti concezioni religiose». E diceva: «Il terrorismo non esita a colpire persone inermi, senza alcuna distinzione, o a porre in essere ricatti disumani, inducendo il panico in intere popolazioni, al fine di costringere i responsabili politici ad assecondare i disegni dei terroristi stessi. Nessuna circostanza vale a giustificare tale attività criminosa, che copre di infamia chi la compie e che è tanto più deprecabile, quando si fa scudo di una religione, abbassando così la pura verità di Dio alla misura della propria cecità e perversione morale». Comunque sia, non si può fare astrazione da Dio, perché l'uomo è, per natura, un animale religioso. È l'unica creatura che interroga e si interroga. Non si conosce nessuna civiltà senza religione, come ha dimostrato A. Toynbee.

Ma di che cosa parliamo quando diciamo libertà di religione?

Prima di tutto, di un diritto. La libertà di religione è, fondamentalmente, la libertà:

- di intrattenere un rapporto personale con la trascendenza;
- di praticare la propria fede in pubblico;
- di professarla liberamente.

Nella società e nello Stato la libertà religiosa è un diritto soggettivo della persona. Essa deve essere riconosciuta come tale nell'ordinamento giuridico civile. Lo Stato deve osservare una neutralità positiva: non deve essere né indifferente, né ostile, né identificarsi con una confessione, né farsi promotore di un'ideologia antireligiosa, ma garante della libertà religiosa delle persone e delle comunità, conformemente alle esigenze dell'ordine pubblico e al servizio del bene comune. Lo Stato moderno democratico non «riconosce» alcuna religione per poterle «conoscere» tutte.

Quindi, la libertà di religione è molto di più della libertà di culto e anche della libertà di pensiero che, ovviamente, essa suppone e senza la quale essa sarebbe impossibile. Non la si deve assimilare ad altre credenze che non sono necessariamente religiose, quali l'ateismo e l'agnosticismo.

La libertà di religione è, quindi, il risultato di una determinazione della coscienza individuale («la voce che mi spinge a compiere il bene ed evitare il male» GS, n. 15). Questa determinazione non deve subire alcuna pressione: «La libertà non si impone che per la forza della verità stessa (DH n. 1). La relazione con Dio ha una particolarità che la distingue da qualsiasi altra relazione umana: è una relazione di sottomissione di un essere umano limitato a Dio, riconosciuto onnipotente e perfetto. È una relazione di subordinazione della persona umana all'Essere supremo (si parla di Padre o di Creatore). Ma credere non è soltanto una realtà personale. Si crede sempre all'interno di una comunità di credenti, ogni persona umana è libera quando niente o nessuno le impedisce di scegliere e di decidere in merito alle sue opinioni o azioni.

Ognuno di noi «sceglie» e «decide»:

– la scelta consiste nel privilegiare, tra i beni, quello che reputo essere per me il migliore. Si tratta di un'attività interiore, spirituale;

– la decisione, invece, di seguire i precetti di una religione suppone una visibilità: il credente ha a disposizione mezzi appropriati per raggiungere lo scopo che si è prefissato.

Se applichiamo questi concetti alla libertà di religione, possiamo dire che la scelta di una religione, come la migliore, è un atto interno, mentre la decisione di seguire una determinata religione comporta atti esterni (culto, insegnamento, diffusione della dottrina).

La libertà di religione, in altre parole, non è che la libertà della persona umana di scegliere una relazione con Dio, e di decidere di vivere conformemente a essa.

Ovviamente, tutto questo suppone che la persona, usando la ragione, abbia riconosciuto l'esistenza di Dio e che le sia garantita la libertà di pensiero.

Scegliere, o decidere, di avere una relazione con Dio, è l'atto più importante che uno possa compiere. Si tratta niente di meno che di entrare in relazione con Dio. Ecco perché tale scelta e decisione devono realizzarsi senza coazione esterna o interna.

Un punto sul quale vorrei insistere è il seguente: la relazione del credente con Dio è una realtà di sottomissione tra un essere umano limitato e Dio riconosciuto come onnipotente e perfetto. Si comprende allora la differenza tra religione e sette. Mentre la religione esprime una relazione di dipendenza della creatura rispetto al creatore, nel caso delle superstizioni, è l'essere l'umano che pretende di dominare le forze soprannaturali a proprio beneficio.

Quale tipo di cooperazione devono portare avanti i responsabili delle società e quelli delle comunità religiose?

Ovviamente ci muoviamo nel quadro della laicità, ma non mi dilungo su questo per ragioni di tempo.

Governanti e pastori devono intrattenere prima di tutto un rapporto reciproco di fiducia, perché sono entrambi al servizio di una stessa persona, cittadino e credente. È il bene comune che entrambi perseguono.

I credenti e i loro responsabili devono, ovviamente, rispettare l'ordine pubblico, le legittime autorità, condividere le misure sociali; in una parola: i valori della democrazia.

Invece, i responsabili delle società devono accettare e tutelare alcuni aspetti fondamentali «visibili» inerenti alle religioni:

a. Le manifestazioni del culto con le quali gli uomini adorano l'Essere supremo, e noi diciamo «il Dio unico».

b. Essendo l'uomo «sociale», ogni religione ha la sua dimensione comunitaria e, quindi, le autorità devono assicurare che ogni credente abbia la libertà, soprattutto in momenti importanti della vita, di adottare uno stile di vita specifico (penso a realtà quali matrimonio, educazione dei figli, esercizio di una professione, salute, morte).

c. La libertà di associazione perché non si vive la fede da soli nella propria stanza. C'è sempre una dimensione collettiva, accompagnata dal desiderio di proporre ciò che noi riteniamo un bene. Molto spesso la religione viene trasmessa da una generazione all'altra, ed è quindi normale che i suoi seguaci possano riunirsi per conservare e approfondire il loro patrimonio spirituale.

d. Infine, le autorità dello Stato non possono impedire che i credenti proponano a tutti, tramite la famiglia, la scuola, i mezzi di comunicazione sociale, le feste popolari, quel tesoro che per loro è la propria fede.

La fede, in realtà, è una forza per costruire la pace. Quando si crede che ogni persona umana ha ricevuto dal creatore una dignità unica, che ciascuno di noi è soggetto di diritti e libertà inalienabili, che servire il prossimo significa crescere in umanità, si può comprendere quale capitale costituiscono le comunità di credenti nella costruzione di un mondo pacificato e pacifico.

Credenti «sale della terra»

Credenti che si incontrano malgrado la loro diversità costituiscono un vantaggio per la società. Quasi tutte le religioni predicano la fraternità e rifiutano la violenza gratuita. Così le religioni possono contribuire alla pace e anche all'armonia sociale. Inoltre, gli atteggiamenti di rispetto e di solidarietà verso ogni uomo, quale che sia la sua religione, contribuiscono a mantenere un legame sociale che valorizza l'inevitabile «meticcio» in atto nelle società pluralistiche di oggi.

Da parte sua, la Chiesa cattolica mette a disposizione di tutti l'esempio della sua unità e della sua universalità, l'esempio di tanti santi che hanno saputo amare i loro nemici, di responsabili politici che hanno trovato nel vangelo il coraggio di vivere la carità nei conflitti.

È un dato di fatto che i cittadini aderenti a una religione sono la maggioranza nelle società umane: per il loro numero, per la durata delle loro tradizioni, per i loro riti, essi sono visibili e quindi costituiscono una risorsa per l'intera società, nella misura in cui possono favorire l'armonia degli spiriti e delle culture, nonché il rafforzamento del bene comune.

Del resto, i responsabili delle società, pur mantenendo il principio della distinzione tra Chiesa e Stato, sono «costretti» a collaborare, sono «condannati» a intendersi senza confondersi, e a frequentarsi senza contrapporsi.

Per mezzo dell'educazione e della collaborazione alle istanze della vita civica, le autorità civili devono solo prendere atto del fatto religioso, garantendo che non venga messo in pericolo il patrimonio spirituale morale delle altre religioni.

Conclusioni

Si parla dunque molto di libertà di religione. Perciò pongo la domanda: la libertà religiosa? Sì, ma per farne cosa?

1. Prima di tutto per assicurare a tutti le condizioni positive che permettono a ciascuno di vivere la propria religione e di adorare Dio.

2. Per poter proporre a tutti quelli che lo desiderano il messaggio spirituale di cui i credenti vivono, e che considerano un bene, anzi un tesoro.

3. Perorando il rispetto effettivo della dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, rafforzare così il bene comune.

4. Educando al senso della fraternità e della solidarietà, contribuiscono all'umanizzazione delle società di cui sono membri a pieno diritto (pensiamo agli ospedali al volontariato, eccetera).

5. Mettendo a disposizione di tutti il loro *savoir faire*: ogni settimana milioni di persone di ogni provenienza pregano assieme nel loro tempio. Essi sono la prova che le differenze non sono pericoli, ma ricchezze.

6. Praticando uno stile di vita sobrio e solidale, aiutano i loro contemporanei a non diventare schiavi delle mode, del consumismo e del profitto.

I fedeli delle religioni, cari amici, immersi nella cultura di oggi e pienamente solidali con essa, liberi di poter dialogare tra di loro, nonché con i non credenti, possono richiamare con la loro coerenza di vita la priorità dell'etica sulle ideologie, il primato della persona sulle cose, la superiorità della mente sulla materia.

Lascerei la conclusione al grande giurista italiano del secolo scorso, il gesuita Luigi Taparelli: «Togliete la religione dalla società e l'uomo diventerà presto una merce» (*Legge naturale*, cap. IX).

Un'autentica arma di pace
di Paul Bhatti

È per me una grande gioia essere qui, insieme a personalità così illustri, per parlare di un argomento così importante: «La libertà religiosa, via della pace». Un tema che stava molto a

cuore a mio fratello minore Shahbaz. La sua opera era rivolta a tutti, ai poveri senza distinzione religiosa, agli appartenenti a tutte le minoranze religiose, ai cristiani limitati nella loro libertà religiosa e spesso perseguitati per la loro fede in Gesù. Il suo sacrificio mi ha insegnato che non si può ottenere la pace senza la fede e la preghiera. La preghiera di tutti secondo la propria fede, ciascuno secondo la sua identità e nella ricerca della verità. E sono convinto che non è possibile giungere alla pace soltanto lungo la via della sicurezza, ma che per ottenere la pace si deve rischiare.

Credo che la libertà religiosa sia il parametro per misurare la disponibilità di una collettività ad accettare l'esistenza di persone e popoli diversi. Mi trovo per la seconda volta al Meeting di Rimini, la prima volta sono venuto subito dopo l'assassinio di Shahbaz, quando avevo deciso di continuare la sua opera, raccogliendo la sua eredità. La sua opera è difficile e impegnativa. Durante questi due anni e mezzo ho affrontato una serie di problemi che Shahbaz stava affrontando quando è stato ucciso. Vorrei condividere con voi due importanti episodi accaduti in Pakistan, così che possiate rendervi conto della vita dei cristiani in Pakistan e dell'opera di mio fratello in loro favore.

L'anno scorso, mentre ero ministro per l'armonia religiosa, un giorno dopo la mezzanotte mi venne comunicato da una comunità cristiana che una bambina di quattordici anni era stata accusata di blasfemia. C'era un gruppo di persone che stava correndo a bruciare le case dei cristiani. Immediatamente consultai le forze dell'ordine, parlai col ministro degli interni e col Presidente della Repubblica per cercare di fermare questo attacco contro i cristiani. Le forze dell'ordine mi hanno assicurato che l'attacco contro la comunità cristiana sarebbe stato bloccato con tutti i mezzi a loro disposizione. Il giorno successivo era venerdì, ed era forte la preoccupazione che durante la preghiera qualcuno potesse cominciare a lanciare qualche messaggio di odio contro i cristiani, il che sarebbe stato disastroso. A un certo punto, un gruppo di cristiani molto preoccupati si presentarono davanti a casa mia, chiedendo

protezione perché avevano sentito alcune voci secondo cui al termine della preghiera del venerdì sarebbero state bruciate le loro case. Io parlai nuovamente col governo e le forze dell'ordine. Pur assicurandomi la loro collaborazione, mi manifestarono le loro perplessità: se la folla fosse stata troppo grande, forse non sarebbero stati in grado di proteggere i cristiani al meglio. A quel punto decisi di andare dagli imam delle moschee di Islamabad, per riferire loro del messaggio diffuso da alcuni estremisti fanatici, e discutendo con gli imam del valore inviolabile della persona, della innocenza della bambina e osservando anche che i valori dell'Islam non predicano violenza né di uccidere gli altri. In qualche modo siamo riusciti a dialogare e questo dialogo non soltanto ha fermato l'attacco contro la comunità cristiana, ma li ha anche incoraggiati a sostenere la causa della bambina accusata di blasfemia.

Pensate che, per la prima volta in Pakistan, non solo una bambina è stata rilasciata, ma anche l'imam che l'aveva accusata di blasfemia è stato arrestato.

Ho seguito personalmente tutta la vicenda giudiziaria: per accusare i cristiani, fomentare l'odio e la divisione, quell'imam aveva preso una borsa, l'aveva riempita di cenere insieme a pagine del Corano, sostenendo di avere visto la bambina bruciare le pagine del Libro. Ho fatto esaminare la cenere e ispezionare la sua casa: non solo non c'era un Corano, ma non vi si trovò neanche un qualunque libro. I test di laboratorio sulla cenere rivelarono che si trattava di legno bruciato. Perciò abbiamo esposto tutta la faccenda alla comunità dei nostri fratelli musulmani, al loro giudizio e abbiamo dimostrato la falsità delle accuse.

Un fatto analogo è avvenuto a Lahore, dove due miei amici, uno musulmano e uno cristiano, hanno litigato tra di loro. Dopo qualche giorno il musulmano ha accusato l'altro ragazzo di aver parlato contro Maometto. Di conseguenza, tanti estremisti hanno mandato un messaggio ai musulmani e alla gente; nel giro di due tre ore si sono radunate migliaia di persone. E questo è successo a Lahore, che è a 400 chilometri da Islamabad, nella provincia del Punjab, che ha un'autonomia governativa, perciò

non era sotto la nostra protezione. Il vescovo di Lahore mi ha comunicato che cosa stava succedendo e che la gente voleva attaccare la comunità cristiana della città. Essendo io lontano, ho subito preso contatto con le forze dell'ordine che mi hanno assicurato il loro intervento; ho contattato alcuni imam locali, ma non ho avuto modo di andare a discutere con loro. Dopo alcune ore ho saputo che tutto il quartiere era stato bruciato. Era abitato dalle persone più povere di questa terra, con i loro pochi vestiti e le case di una sola stanza. Non si riusciva a capire come un uomo possa compiere atto di violenza così terribile. Siamo giunti dopo alcune ore, quando oramai il fatto era già accaduto e non siamo riusciti a fare nulla. Il terrore e la paura che vivono i cristiani è grande.

Queste sono due esperienze che volevo condividere con voi per rendervi partecipi della situazione, di come in certi casi alcuni estremisti mandino messaggi di odio per provocare la divisione tra i cristiani e i musulmani.

Vorrei qui ricordare alcune parole di papa Giovanni Paolo II, che ha detto che uomini e donne di questo mondo, a qualsiasi popolo e fede appartengano, possono scoprirsi figli dell'unico Dio e fratelli e sorelle fra di loro. Le parole del Papa ci ricordano che l'umanità è un'unica famiglia, e ancora di più lo è il popolo di una nazione anche quando si vive una pluralità di fedi. Oggi, invece, qualcuno giustifica la violenza contro un popolo e tra nazioni richiamandosi a Dio. Mai, però, le religioni possono diventare veicolo di odio. Mai si può arrivare a giustificare il male e la violenza invocando il nome di Dio, mai si può uccidere l'uomo in nome di Dio.

Al contrario, io credo che le religiosi possono essere preziose risorse per costruire un'umanità pacifica, perché esse parlano di pace al cuore dell'uomo. Io sono convinto che la pace sia una responsabilità universale, quindi essa è di tutti e passa attraverso i mille piccoli atti della nostra vita quotidiana, di tutte le persone. Oggi il mio Paese, il Pakistan, continua ad avere bisogno di combattere il terrorismo, l'estremismo religioso, il sottosviluppo e l'instabilità politica. Ogni giorno dobbiamo affrontare la realtà crudele e dura della perdita

di vite preziose, vittime innocenti, incluse le nostre donne e i nostri figli. La gente di tutti i settori della società è colpita e coinvolta profondamente. Purtroppo tutto ciò è diventato parte della nostra vita quotidiana. E questo genera, oltre alla sofferenza, anche un senso di tristezza e di amarezza, e soprattutto in alcuni la perdita della speranza. Oggi, in questa situazione difficile, ci chiediamo: qual è il nostro compito? Come possiamo giocare un ruolo importante per cambiare questa situazione in Paesi come il Pakistan? Nel mio Paese la percentuale di analfabeti è superiore al 50 per cento. La povertà è estrema, e anch'essa supera il 50 per cento, c'è una crisi economica che non è assolutamente paragonabile con la crisi italiana o di altri Paesi occidentali. In questo contesto l'educazione è una chiave di volta e ha il potenziale di trasformare il futuro del nostro Paese a lungo termine. Tutti sappiamo che l'educazione dà il potere alla gente di sollevarsi dalla povertà. Bambini capaci di godere dei benefici che offre una educazione di qualità hanno molte opportunità di raggiungere un impiego significativo, che a suo volta avrà un impatto positivo sul benessere e sull'armonia religiosa del Pakistan. E noi vogliamo migliorare l'accesso e la qualità dell'educazione ovunque sia possibile. L'alternativa è il permanere di una disparità nell'educazione, influenzata da fattori come la ricchezza, il genere, l'appartenenza etnica, la collocazione geografica. Se i poveri e le minoranze continueranno ad avere poche opportunità e scarsa qualità di apprendimento, aumenterà l'ingiustizia e con essa la disparità sociale e la violenza. Per questo è fondamentale che tutti coloro che possono influenzare positivamente la capacità di apprendimento di bambini del Pakistan si facciano avanti. Crediamo, infatti, che il ruolo giocato dagli educatori sia cruciale per il successo di qualsiasi programma educativo, provocando così un cambiamento effettivo nel futuro. Come e che cosa si insegna, incluso ciò che viene suggerito dai comportamenti e non solo dalle prescrizioni formali, influenza profondamente il fatto che i bambini possano rispettare la diversità etnica e religiosa oppure vedere le minoranze religiose in maniera

negativa o addirittura come alieni senza valore. Sappiamo che, se instillati nei primi anni di vita, questi atteggiamenti negativi resistono al cambiamento e contribuiscono alla disintegrazione del tessuto sociale e del contributo che possono dare le diverse comunità. Fino a provocare discriminazione e infine la violenza settaria. Combattere la povertà e costruire una società stabile, prospera e democratica, non solo aiuterà milioni di persone a emanciparsi all'interno del Pakistan, ma promuoverà anche la stabilità e la sicurezza di altre regioni oltre le nostre frontiere.

Cari amici, è una grande occasione quella di essere uomini di dialogo, di dialogo interreligioso. In questo senso, siamo incoraggiati dalle parole di papa Francesco che ha detto: «Il dialogo è necessario fra noi. È necessario per la pace. Il dialogo è una abitudine, un atteggiamento che noi dobbiamo avere fra noi per ascoltarci e per capirci. E deve essere sempre mantenuto. Il dialogo nasce dalla carità, dall'amore».¹

Vorrei anche condividere le parole del Papa nel suo messaggio augurale ai musulmani di tutto il mondo per il mese di Ramadan appena terminato: «Che tutti i cristiani e i musulmani possono essere veri promotori di mutuo rispetto e amicizia, in particolare attraverso l'educazione». È necessario formare i giovani educandoli alla pace, alla convivenza, al rispetto dell'altro, alla reciproca conoscenza per una società dove si possa convivere pacificamente. È un impegno che dobbiamo prendere come uomini, come figli di un unico Dio. Penso al ruolo delle scuole cristiane in Pakistan e altrove, gestite da suore cattoliche piene di fede e di coraggio, e anche alle scuole di pace promosse dai miei amici della Comunità di Sant'Egidio, che insegnano alle giovani generazioni a crescere insieme, nel rispetto delle diverse tradizioni religiose. Penso al sogno di mio fratello Shahbaz, che ho fatto mio, di un grande Centro per l'armonia religiosa, in cui persone di diverse fedi possano

¹ Papa Francesco, Meditazione mattutina nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, sabato, 4 maggio 2013, da «L'osservatore romano», n. 103, 5 maggio 2013.

dialogare e promuovere una convivenza pacifica fra le fedi, e così possano crescere e prosperare. In questa situazione le nostre uniche armi sono l'amore, la speranza, la preghiera e il dialogo. Apparentemente sembrano armi deboli, ma sono le armi di Dio e questo le rende fortissime.

Prima di concludere desidero esprimere la mia profonda riconoscenza e gratitudine per il sentimento di amore e di solidarietà mostrato nei confronti della mia famiglia da tutti gli italiani, dai mass media, dai religiosi e da tutti coloro che hanno collaborato con mio fratello Shahbaz. Sono molto incoraggiato dalle forti dichiarazioni in suo favore che sono state fatte da voi e dalle nazioni che rappresentate. Avete manifestato apertamente, condannando nella maniera più risoluta l'inqualificabile atto di violenza nei suoi confronti. Il nostro scopo non è la vendetta, ma che sia fatta giustizia e il desiderio che questo prezioso seme di amore che è caduto nel campo porti buoni frutti; insieme a quello di altri che hanno sacrificato la loro vita per la libertà religiosa. Desideriamo costruire sul loro coraggio, la loro saggezza e la loro forza, proseguendo nel nostro servizio a vantaggio della famiglia umana. Sosteniamo con forza e uniti la causa della libertà religiosa, costruendo la strada dell'educazione religiosa, che conduce alla pace e alla fine della violenza nel mondo.

Libertà religiosa e diritti umani nell'Islam

di Azyumardi Azra

La pace sia con tutti voi. È veramente un grande onore per me essere stato invitato a questo Meeting di Rimini, per condividere i miei pensieri sulla libertà religiosa e i diritti umani, dal punto di vista comparato islamico-indonesiano. Malgrado tutti i progressi di civiltà, non possiamo fare a meno di osservare che diverse crisi affliggono ancora ampi segmenti dell'umanità, in tante parti del mondo. Le crisi si manifestano sotto molte forme, dalle crisi finanziarie ed

economiche a quelle politiche, culturali e sociali. Le crisi continue in qualche modo hanno peggiorato la qualità della vita umana e la civiltà dell'uomo. Inoltre ci sono le crisi correlate alla vita religiosa: da un lato, un crescente numero di persone perde la fede religiosa; dall'altro, sempre più persone fanno ritorno alla religione o a una qualche spiritualità. Purtroppo alcuni si attengono talmente alla religione, vivendola in modo così letterale e rigido, da giungere a forme di estremismo e di radicalismo, come è stato osservato anche da Sua Eminenza il Cardinale Tauran. L'ascesa del radicalismo religioso, in tutte le sue forme, minaccia non soltanto i rapporti intra e inter-religiosi, ma anche la stessa libertà di religione; ancora più grave è il fatto che alcuni Paesi, come per esempio Myanmar o Afghanistan, non difendono il diritto inalienabile alla libertà religiosa. Di conseguenza, questo crea uno stato di emergenza sia a livello di comunità che a livello personale. Per questo è necessario ricordare a tutti, credenti e non credenti, il valore fondamentale della libertà religiosa e di tutti gli altri principi di base relativi ai diritti umani.

A tale proposito, vorrei delineare quali siano i concetti e la pratica della libertà religiosa, insieme ai fondamenti dei diritti umani, nell'Islam. In questo modo si potrà avere una comprensione più adeguata dell'Islam, che a sua volta consentirà di fondare e di creare rapporti migliori tra i musulmani e gli altri credenti. Spesso l'Islam viene erroneamente percepito da alcuni come dogmatico, intollerante e incompatibile con la realtà del mondo moderno, con la libertà religiosa e con altri principi quali il pluralismo, l'uguaglianza tra i generi e altri concetti e pratiche moderne. Di fatto, l'Islam è stato accusato di opporsi alla libertà religiosa e alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Al contrario, l'Islam può essere visto, alla luce di tanti versetti del Corano, come per esempio nella Sura Al Baqara, come una realtà che difende la libertà di credo. Si dice: non c'è, non ci deve essere costrizione nella religione. All'interno del Corano ci sono tanti versetti simili. Sulla base di queste affermazioni, la maggior parte degli Ulema musulmani è dell'opinione che l'Islam garantisca la libertà religiosa e anche

altri principi che attengono ai diritti umani universali. Certo, c'è ancora una minoranza di musulmani e di Paesi islamici che è di opinione diversa e per la quale non è ammissibile la conversione di un musulmano ad altre religioni. L'apostasia, secondo costoro, è assolutamente proibita e chi la commette può subire anche la condanna a morte. Ma la sostanza della questione è che l'Islam, sia a livello dottrinale che a livello storico, ha dimostrato di condividere i principi della libertà religiosa e quelli che attengono ai diritti umani universali. È vero che non tutte le ingiunzioni islamiche e l'esperienza storica del profeta Maometto nel sostenere la libertà religiosa sono praticate da tutte le comunità e da tutti i Paesi musulmani. Alcune nazioni, infatti, hanno ancora scarsa esperienza per quanto riguarda libertà religiosa e diritti umani, soprattutto per mancanza di democrazia o per ragioni di povertà. Tuttavia è necessario chiarire che l'Islam e i musulmani non hanno difficoltà sostanziali con i principi della libertà religiosa e con la Carta dei diritti umani delle Nazioni Unite. Tanti Paesi musulmani hanno accettato la Carta e fanno riferimento a essa nei loro regolamenti e nelle loro leggi; la Carta dell'Onu ha ricevuto ampio consenso tra i musulmani. Ci sono tanti insegnamenti nella tradizione islamica secondo i quali, appunto, è obbligatorio rispettare i diritti fondamentali di tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla razza, dal genere e dalla religione. Il profeta Mohamed stesso, quando governava la città-stato di Medina, ha promulgato la Costituzione di Medina, in cui ha garantito la libertà di coscienza e di credo, la protezione della vita e delle proprietà di tutti i cittadini di Medina, non soltanto dei musulmani, ma anche dei non musulmani, cioè gli ebrei e i cristiani. Gli articoli 18 e 19 della Carta dell'Onu fanno riferimento alla libertà di pensiero, coscienza, religione, opinione e parola, e riconoscono la libertà di cambiare la propria religione e di manifestarla nell'insegnamento, nella pratica, nel culto e nell'osservanza. Includono anche la libertà di cercare, ricevere e impartire informazioni e idee attraverso qualsiasi mezzo, indipendentemente dalle frontiere. E ancora, il Corano non impone alcuna costrizione per fare accettare la

verità di Dio, la cui accettazione dipende dal libero arbitrio e dalla libera scelta di ciascuno.

Va detto che, nel periodo dopo il Profeta, gli Ulema hanno sviluppato anche una giurisdizione secondo la quale un musulmano che si convertiva a un'altra religione era un apostata e quindi poteva essere soggetto alla pena capitale. È stato un aspetto controverso, reinterpretedo dagli studiosi musulmani moderni. Va detto che la maggior parte dei Paesi musulmani, tra cui l'Indonesia, non applica questa regola medievale della giurisprudenza islamica. In Indonesia, per esempio, non è una questione legale se uno si converte a un'altra religione.

Il Corano dà molta enfasi anche al principio dell'uguaglianza degli uomini: tutti sono creature di Dio, per cui non ci sono distinzioni di razza, colore o credo. Di nuovo, considerando l'esperienza del Profeta Maometto, occorre sapere che egli consentiva la libertà di religione a tutti, inclusi anche i musulmani del periodo post-Profeta Maometto. Ed è importante sottolineare anche che l'Islam condanna la tortura e le punizioni di certe persone. L'Islam non approva i comportamenti indecorosi e indegni, come la tortura, per non parlare del terrorismo. Per quanto riguarda la questione del terrorismo, come diceva il Cardinale, l'Islam proibisce il suicidio e l'uccisione. Se ci sono terroristi che si suicidano e uccidono in nome dell'Islam, i kamikaze, questo significa che in realtà quelle persone hanno tradito il Profeta Maometto, trasgredendo gli insegnamenti del Profeta e del Corano.

Ora vorrei parlare brevemente dell'esperienza dell'Indonesia. È la terza democrazia al mondo ed è il Paese con la più grande popolazione musulmana. Dei 240 milioni di indonesiani, l'88,2 per cento sono musulmani. Il resto sono protestanti, cattolici, induisti, buddisti, confuciani e animisti. Tuttavia è importante ricordare che l'Indonesia non è uno Stato islamico; non si basa sull'Islam, ma non è neppure uno Stato secolare. Di fatto, l'Indonesia ha sei – ben sei! – religioni riconosciute dallo Stato: l'Islam, il protestantesimo, il cattolicesimo, l'induismo, il buddismo, il confucianesimo. I padri fondatori della Repubblica Indonesiana Indipendente, proclamata il 17 agosto del

1945, che sono anche i promulgatori della Costituzione del 1945, hanno riconosciuto la diversità delle fedi religiose all'interno del Paese. Uno dei quattro principi dello Stato indonesiano è, appunto, quello della diversità all'interno dell'unità. Ecco perché l'Indonesia rispetta molto il senso di unità e di fratellanza che si è andato sviluppando gradualmente nel corso dei secoli, trascendendo l'ampiezza dell'arcipelago, i suoi gruppi etnici più svariati, le lingue, le abitudini e anche le diverse modalità di vita. La terza riga del preambolo della Costituzione del 1945 afferma, tra le altre cose, che la dichiarazione dell'indipendenza indonesiana è dovuta alla benedizione di Dio onnipotente. La quarta riga dice che lo Stato indonesiano si basa su cinque principi, noti come Pancasila, che vuol dire, appunto, cinque principi: primo, credere in un Dio supremo, unico; secondo, un'umanità giusta e civilizzata; terzo, l'unità dell'Indonesia; quarto, la democrazia, che viene guidata dalla saggezza interna e dalla capacità di deliberazione e rappresentazione; quinto, la giustizia sociale per tutto il popolo indonesiano. Questi sono i cinque principi, la piattaforma comune per tutti i gruppi etnici che abitano l'Indonesia. Questi cinque principi sottolineano l'importanza della religione proprio nel primo di essi: il credere in un Dio supremo. La spiegazione ufficiale di questo primo principio riconosce che gli Indonesiani sono liberi di aderire e praticare le religioni o le fedi che preferiscono. L'articolo 29 della Costituzione tutela esplicitamente la libertà religiosa come segue: dice che lo Stato si basa sul credere in un Dio supremo, poi che lo Stato garantisce la libertà a ciascun cittadino di praticare la propria rispettiva religione e di svolgere i compiti religiosi in conformità con la propria religione o fede. Per quanto concerne, poi, la vita religiosa, il ruolo dello Stato è quello di promuovere il rispetto tra gli appartenenti alle diverse religioni, al fine di raggiungere un'armonia intra e interreligiosa. In corrispondenza con il diritto fondamentale alla libertà religiosa, ciascun cittadino è obbligato a rispettare il diritto di altri cittadini. In questo senso, tutti i credenti hanno il diritto e l'obbligo di promuovere una coesistenza nella pace. Va ricordato che, proprio per favorire maggiormente

tale coesistenza, l'Indonesia ha un Centro nazionale per l'armonia religiosa e un Forum per l'armonia religiosa a livello di provincia e di distretto. In questi forum i leader religiosi discutono di problemi che attengono ai credenti. Il fatto che nel Paese ci siano ancora delle violenze isolate intra e interreligiose, rappresenta una sfida per lo Stato indonesiano; è una questione che dobbiamo risolvere, e lo possiamo fare soprattutto rafforzando la democrazia e attuando le leggi. Detto questo, in generale l'Indonesia può essere considerata come terra di armonia religiosa e di coesistenza pacifica tra tutti i credenti.

Videomessaggio di Tahani Al Gebali

Carissimi amici, quanto avrei voluto essere presente in mezzo a voi, ma purtroppo sono costretta a rimanere nel mio Paese, perché proprio in questi tempi l'Egitto sta scrivendo la propria Costituzione. Il popolo egiziano vive un momento molto importante, perché ha fatto una rivoluzione stupenda, abbattendo un regime fascista, prepotente, che cercava di fondare un Paese religioso, uno Stato religioso, a scapito di quello civile moderno, e anche svolgendo un ruolo molto importante per far crollare i pilastri dello Stato; il popolo egiziano è uscito allo scoperto e ha abbattuto il regime. Gli egiziani erano a favore dei valori umani e di civiltà maturati in settemila anni di storia, e per questo il popolo egiziano non accetta di essere governato da un regime terrorista. Tutto quello che vediamo è strano per il nostro popolo. L'Egitto vincerà, costruirà il proprio futuro con il suo popolo, andando avanti sulla strada dei valori umani: libertà e dignità dell'uomo, valori umani basati sulla convivenza. Nessuno di noi può accettare che l'Egitto, un grande Stato, cada nelle mani dell'estremismo religioso. Questo lo rifiutiamo, ci teniamo molto a fondare uno Stato moderno, che eserciterà il proprio ruolo in collaborazione con i popoli del mondo per costruire la pace mondiale. Mi dispiace vedere che tanti Paesi cercano di fermare la rivoluzione del popolo

egiziano, descrivendola come un colpo di Stato. Quaranta milioni di egiziani sono scesi in piazza come un'alluvione del Nilo; l'esercito egiziano non poteva che appoggiare e difendere la volontà del popolo. Tutti dobbiamo anche stimare e rispettare la creatività del popolo egiziano, e anche i sociologi dovranno riflettere molto davanti a questo fenomeno, di fronte alla creatività del popolo egiziano. Abbiamo fatto una rivoluzione contro Mubarak e contro il regime di Mursit, e questa sarà una lezione da assimilare, e anche le future generazioni dovranno considerare come la volontà del popolo egiziano abbia cambiato la storia e un regime totalitario. Questo grande popolo, che ha una lunga storia di civiltà, non accetterà mai di vivere se non sotto il sole e in una posizione dignitosa; per questo, la responsabilità di tutti gli uomini onesti e liberi del mondo è quella di appoggiare la rivoluzione egiziana, per far fronte ai complotti di alcuni popoli contro il popolo egiziano e contro i valori umani. Se difendiamo il diritto di un popolo, non possiamo contemporaneamente privare un altro popolo del diritto di esistere, perché questo potrebbe sfociare nel terrorismo, specialmente in quello religioso. Ed è per questo che noi ci incontriamo a Rimini e al Cairo. Sempre ripetiamo le parole del grandissimo don Giussani, secondo il quale i popoli non vivono con la paura, ma con la vita dell'anima e dello spirito.

La nostra responsabilità davanti alla storia è di essere fondatori di civiltà, non di terrorismo e di estremismo.

Più Europa per una cultura della reciproca comprensione *di Franco Frattini*

Ho ascoltato, ovviamente con straordinaria commozione, le parole dei relatori che mi hanno preceduto, a cominciare da Paul Bhatti, e sono stato rassicurato dai messaggi profondi del Cardinale Tauran e del professor Azra. Certamente riflettere su questo tema è per me fondamentale.

Penso che quando la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo parla di libertà religiosa certamente segnala uno dei fondamenti dell'esistenza della persona umana. Se viene negato o messo in discussione il diritto, la libertà, di professare la propria fede, viene posto in discussione uno dei pilastri su cui si costruisce l'umanità. Perciò è proprio da qui che dobbiamo partire.

Le parole del professor Azra mi hanno fortemente rassicurato, abbiamo ascoltato un grande studioso che ha interpretato la voce autentica dei veri credenti del Corano. Tuttavia nel mondo ci sono ancora tante persone che uccidono in nome di Dio, tante persone che commettono assassini invocando l'Islam. Ecco, io vorrei che nel mondo si moltiplicassero le voci dei nostri fratelli e amici musulmani, che dicano chiaro e forte – come ha appena fatto il professor Azra – chi uccide in nome dell'Islam sta bestemmiando il nome del suo Profeta. Questo dovrebbe essere detto con chiarezza, senza esitazioni, senza silenzi; le parole di tutti i veri credenti dovrebbero unirsi nel parlare di «assassini» e mai più di «martiri» quando fanno riferimento ai bestemmiatori che violano la legge del Profeta e non la rispettano. Fortunatamente ci sono nel mondo molti che si battono per il dialogo tra le religioni, che è la vera chiave – come ci ha ricordato papa Francesco e prima ancora papa Benedetto – per il dialogo tra i popoli, tra le religioni, tra le culture, tra le civiltà. Nel mondo ci sono persone che hanno pagato come martiri, e questi, sì, sono martiri davvero, come Shahbaz, fratello di Paul, col quale ho avuto il grande onore di lavorare a Roma e a Islamabad, ma ci sono anche quei tanti testimoni del dialogo e della riconciliazione che vorrei ricordare in questa occasione. Ci sono quelle migliaia e migliaia di missionari e di missionarie, che nelle regioni più difficili del mondo lavorano e che qualche volta pagano questa loro testimonianza con la vita o con il rapimento. Come ministro degli Esteri mi sono occupato di sequestri di suore missionarie, che giustamente papa Francesco ha sentito il bisogno di ringraziare come eroine della fede, ma una fede umile, semplice, una fede che porta a organizzare piccole scuole, asili, dove i

bambini crescono insieme e, come diceva Paul Batthi, dove vengono educati al rispetto reciproco. Ci sono fortunatamente dei testimoni noti in tutto il mondo e altri meno conosciuti, umili ma altrettanto importanti per costruire il dialogo.

Se noi oggi, ancora una volta, al Meeting parliamo di dialogo e di libertà religiosa, lo facciamo perché abbiamo dinanzi le cifre, orribili nella loro entità e drammaticità, e certamente queste cifre hanno indotto molti di noi a sottoscrivere l'appello che il Meeting ha promosso contro la persecuzione dei cristiani, contro le discriminazioni. Sono dati da cui dobbiamo partire, perché, nella loro crudeltà, ci dicono che certamente molti e molti milioni di persone sono perseguitate nel mondo a motivo della loro fede cristiana. Vi sono certamente delle stragi orribili che colpiscono i nostri fratelli musulmani, per esempio quelle che colpiscono gli sciiti per mano dei sunniti e viceversa, ma purtroppo le crude statistiche ci dicono che l'80 per cento delle vittime che cadono a causa della loro religione sono cristiani. Questo è un dato da cui non possiamo prescindere; non vuol dire in alcun modo che la morte di un cristiano sia più orribile di quella di qualsiasi altro essere umano, ma quando monsignor Dominique Mamberti [segretario per i Rapporti con gli Stati della Santa Sede, *ndr*] denuncia pubblicamente che almeno centomila cristiani muoiono ogni anno perché cristiani e parla di un numero orrendo di duecento milioni di cristiani perseguitati sulla Terra, con le chiese bruciate e i fedeli uccisi mentre ascoltano la Messa, non possiamo immaginare che un mondo globalizzi la persecuzione di una religione, senza pensare che dobbiamo reagire, fortemente e duramente. Ecco perché ho firmato, dopo che tanti altri lo hanno fatto, a cominciare dal nostro Presidente del Consiglio, l'appello che il Meeting ha lanciato e che non si deve esaurire in questa importante occasione.

Certamente su questo noi, io che mi sento orgogliosamente europeo e prima ancora italiano, abbiamo chiesto e dobbiamo chiedere: dove è l'Europa di fronte a questi numeri, di fronte a questa tragedia, di fronte a questo rischio di globalizzare la persecuzione di una religione? Ebbene l'Europa, lo dico

con tristezza, l'ho detto tante volte, è stata ed è troppe volte timida e lontana rispetto a dove dovrebbe essere. Questa è un'Europa da cui ci aspettavamo e ci aspettiamo di più. Qualche anno fa, da ministro degli Esteri del governo italiano, ottenni, e fu un risultato dell'Italia, un esito importante: con una sua risoluzione l'Europa decise che tutte le ambasciate dell'Unione europea, del servizio diplomatico europeo, presenti nei vari continenti, avrebbero monitorato, raccolto elementi e inviato rapporti sullo stato della libertà religiosa nel mondo. Siamo al 2013, sono passati tre anni, ma quei rapporti non li abbiamo ancora visti pubblicati da alcuna parte; forse perché quei rapporti non ci sono proprio. Dovevano essere pubblicati, diffusi, l'Europa avrebbe dovuto avere il coraggio di dire che in questo o in quel Paese la libertà religiosa è messa in pericolo. Non possiamo pensare che il politicamente corretto vinca sempre, perché se nel Paese del nostro amico Paul Batthi non funziona ancora come dovrebbe, gli amici pakistani devono capire che, o si smette di interpretare, non dico di cancellare, ma di interpretare la legge sulla blasfemia come talvolta viene male interpretata o l'Europa una parola la dovrà pur dire quando una bambina viene posta nelle condizioni di rischiare la vita perché accusata di blasfemia e magari condannata a morte. Dovremo poterlo dire senza dare lezioni a nessuno, senza imporre questo o quello, ma ribadendo che questi diritti non sono negoziabili. Ecco, anche un rapporto può aiutare, anche una pubblica dichiarazione di qualcosa che non funziona, in questo o quel Paese, può dare all'Europa la forza politica che io, europeista entusiasta, desidererei ricevere e che non ho ancora trovato. Pensiamo all'Egitto. Abbiamo appena ascoltato una testimonianza; ce ne sono tante altre, ci sono le testimonianze dei vescovi cristiani egiziani, che dall'Egitto ci dicono: «Siamo rinchiusi nelle chiese; ecco una delle tante chiese bruciate in Egitto». Ma pensiamo anche alla chiesa bruciata con dentro i fedeli, in Nigeria, la notte di Natale. Ebbene, nella risoluzione europea di qualche giorno fa, sul tema dell'uccisione dei cristiani copti d'Egitto non ho trovato un solo paragrafo che condanni con forza quello che si doveva condannare da parte

dell'Europa. Eppure, vale la pena ricordarlo, l'Europa è nata sui diritti fondamentali. I suoi padri fondatori hanno costruito il sogno europeo sul fondamento dei diritti delle persone, per questo io avrei voluto leggere una parola in quella risoluzione, ma non l'ho trovata.

La Siria è un altro Paese dove vediamo i cristiani in grande difficoltà. Da presidente della Società italiana per l'organizzazione internazionale, alcuni mesi fa ho invitato a un corso di formazione a Roma dei giovani leader dell'opposizione siriana. Sotto copertura, con nomi inventati, li abbiamo portati in Italia, cristiani e musulmani insieme, ragazzi e ragazze. Alcuni ragazzi cristiani ci hanno detto: «Non crediate, voi europei, che il regime di Assad protegga i cristiani; non ci credete, noi abbiamo paura perché le milizie di Hezbollah che sostengono il regime guardano ai cristiani come a un nemico da abbattere, e non come un amico da proteggere. Ed è altrettanto vero che anche all'interno dell'opposizione siriana ci sono persone, come per esempio i salafiti, che guardano ai cristiani come a un nemico da eliminare». Per una serie di veti incrociati il mondo non pensa al grande tema dei diritti umani di coloro che in Siria vivono ancora, per esempio le minoranze religiose, o a quelli di coloro che sono dovuti fuggire. Si parla di più di un milione di rifugiati! Ma noi continuiamo a parlare di Siria e non riusciamo a risolvere nemmeno le questioni di base, come l'urgenza di venire incontro ai diritti fondamentali di coloro che muoiono ogni giorno. Purtroppo ci siamo abituati alla tragedia che i giornali ci raccontano scrivendo di trecento vittime oggi, ieri quaranta e poi altre mille e duemila ancora. In Siria ci sono degli italiani nelle mani di sequestratori di cui non sappiamo nulla; c'è un giornalista de «La Stampa», Domenico Quirico [liberato l'8 settembre 2013, ndr], c'è padre Dall'Oglio, ci sono vescovi cristiani che sono nelle mani di rapitori sconosciuti. Eppure pensiamo che in fondo questo sia un problema marginale.

La Siria potrà avere un futuro solamente se i cristiani di Siria non saranno costretti a lasciare la terra dove sono nati e dove i cristiani esistevano prima che i loro fratelli musulmani

arrivassero, molti e molti secoli fa; è questione di storia, non sono mie opinioni. Ecco perché insisto tanto sull'Europa, perché essa avrebbe la possibilità di essere davvero un attore politico se solo pensasse che la risposta a queste tragedie è un nuovo umanesimo, fondato sul primato della persona umana, che dovrebbe vedere l'Europa come protagonista.

In Europa ho vissuto un'esperienza importante, che mi ha formato: sono stato per quattro anni vicepresidente della Commissione europea, responsabile tra l'altro del tema dei diritti fondamentali, e posso affermare con sicurezza che l'Europa deve cambiare passo anche in questo campo. L'Europa deve abbandonare quel laicismo esasperato che viene confuso con il principio fondamentale della laicità dello Stato. Ci vuole un Stato laico, non il laicismo sfrenato ed esasperato che ci ha costretto a tutti i gradi di giudizio per salvare il diritto della nostra Italia di esporre il crocefisso nelle scuole. Siamo dovuti ricorrere addirittura alla Grand Chambre perché nell'indifferenza dei governi quel diritto del nostro Paese era stato dichiarato illegittimo. Molti lo sapranno e forse alcuni no, ma da ministro degli Esteri fui costretto a richiamare, con un passo formale dei nostri ambasciatori, quando scoprii, non più di tre o quattro anni fa, che in un'agenda fatta stampare dalla Commissione europea e pronta per essere distribuita nei ventisette Paesi dell'Unione, nella data del 25 dicembre non c'era scritto «Santo Natale». Riuscimmo a fermare la diffusione di quell'agenda; naturalmente la Commissione europea si scusò dicendo che si era trattato di un semplice disguido, di una svista. E questo è un po' troppo anche per chi pensa che il principio dello Stato laico debba essere affermato. Si tratta di un fatto che offende fortissimamente quei milioni e milioni di cristiani che vivono in Europa, per i quali il 25 dicembre è il Santo Natale e che vorrebbero vederlo indicato nelle agende, specialmente se pubblicate con i soldi dei contribuenti europei. È un esempio che mi porta a dire dovremmo cominciare ad avere il coraggio di uscire dal gergo classico che si legge nei comunicati dell'Europa. La direi così: l'Europa sia un po' meno tollerante con gli intolleranti che ci vorrebbero vedere scomparire, che non ci vorrebbero

più, e un po' più rispettosa nei confronti di coloro che, come la maggioranza dei nostri fratelli musulmani, ritengono che il dialogo con i cristiani sia fondamentale. Io non penso che si possa essere tolleranti con coloro che giustamente chiedono e hanno diritto a chiedere e a ottenere di pregare nella loro moschea, ma al tempo stesso definiscono martiri coloro che si uccidono uccidendo persone innocenti; a questo livello, non possiamo accettare parole di tolleranza, di accondiscendenza, abbiamo assistito anche a questo di fronte a tragedie come quelle che si consumano in Nigeria o in Iraq; i nostri soldati hanno dato la vita per salvare la libertà e la democrazia in Iraq. Non possiamo accettare che ai cristiani di Ninive si dica: «O ve ne andate dalla terra dove i vostri padri sono nati oppure correte il rischio di essere uccisi». Questo non possiamo accettarlo da un Paese amico a cui chiediamo di fare di più.

È stato ricordato l'Afghanistan dal professor Azyumardi: noi siamo per la libertà e per la sicurezza, per la lotta al terrorismo in quel Paese, ma non possiamo accettare una legge nazionale con cui l'Afghanistan pone al bando chi professa una religione che è la mia e quella di molti di voi, questo non possiamo accettarlo. E lo deve dire l'Europa intera, non lo possiamo dire soltanto noi. La mia chiave di lettura è pensare a un'Europa che promuova un umanesimo anzitutto attraverso gli strumenti che ha a disposizione: il dialogo, la diplomazia, la promozione dell'educazione; lo ha detto molto bene Shabat, quando ha parlato di educazione dei bambini e dei giovani alla cultura del dialogo, della tolleranza, parola che io trasformerei nell'espressione «cultura della reciproca comprensione», perché si tollera chi si è costretti a tollerare; io preferisco dire che non mi limito a tollerare un mio amico musulmano, ma che voglio capirlo bene, così come lui deve capire me.

Noi abbiamo, per esempio, tanti fondi destinati all'educazione. Molti sanno dell'importanza straordinaria di Erasmus, forse uno dei progetti di maggior successo nella storia dell'Europa. Erasmus può diventare «Erasmus mondo», attraverso il quale promuovere progetti di educazione e di invito alla reciproca comprensione rivolti non soltanto ai nostri ragazzi

europei, ma estendendolo, per esempio, ai giovani che vivono nel bacino del Mediterraneo. Abbiamo i fondi; perché non li usiamo per promuovere, con strumenti educativi e culturali, la cultura della comprensione, la cultura dell'emarginazione di coloro che sono intolleranti. È un piccolo esempio, ma concreto, di una cosa che si può fare subito, che non richiede direttive e nuove leggi, ma soltanto una profonda volontà politica. E in questo campo l'Italia può svolgere un ruolo da apripista, spingendo in questa direzione.

Noi abbiamo un'occasione straordinaria, una carta storica e culturale da giocare: una lunga tradizione di amicizia, non abbiamo un passato che possa essere visto da tanti nostri amici nei Paesi dell'Africa, per esempio, come fatto di colonialismo, di aggressione, di oppressione; abbiamo piuttosto una storia che ci mette nelle condizioni di promuovere l'umanesimo del XXI secolo. Penso che la presidenza italiana del semestre europeo del luglio-dicembre 2014 lo dovrebbe collocare tra le sue priorità, accanto ai temi della disoccupazione dei giovani, della crescita, dello sviluppo, della produzione. Non basta, infatti, l'argomento economico, non basta parlare di Pil e neppure di mercato e mercatismo, ma occorre che anche la grande priorità dei valori e dei diritti non negoziabili sia brandita come una bandiera. E non mi si venga a dire che di umanesimo e di libertà religiosa non si mangia, perché l'uomo non vive soltanto di quello che mangia, l'uomo vive anche di valori che alimentano lo spirito, la persona umana, e che promuovono la centralità della persona umana. Se una società smarrisce questi valori, non è più degna di essere considerata una società che progredisce.

Persona, politica e giustizia nei grandi discorsi di Benedetto XVI*

In questo contributo conserviamo la struttura del dialogo originale tra gli autori.

Andrea Simoncini. Questo dialogo intorno ai grandi discorsi giuridici di Benedetto XVI si svolge sotto il patrocinio del Progetto culturale della Cei, che ha sponsorizzato l'evento.

Non si poteva immaginare un luogo più appropriato per la presentazione di questo libro – *La legge di re Salomone* – che il Meeting di Rimini. È qui, infatti, che è stato concepito esattamente un anno fa, nel corso di un dialogo con l'allora professore, oggi ministro, Miguel Maduro e con la professoressa, già allora Giudice Costituzionale, Marta Cartabia.

Partivamo allora da una constatazione: oggi la Chiesa è sempre più accusata di entrare, per usare un'immagine calcistica, a «gamba tesa» nei dibattiti pubblici, ovvero nelle discussioni di tipo giuridico. Da più parti si ritiene che le gerarchie cattoliche pretendano di dettare *ex cathedra* i contenuti del dibattito democratico, distorcendone lo svolgimento. Da questa constatazione è nata la domanda: è proprio questa la posizione della Chiesa cattolica sulle vicende politico-giuridiche? Davvero il

* *Interventi di:* Andrea Simoncini, Docente di Diritto Costituzionale all'Università degli Studi di Firenze; Paolo Carozza, Professor of Law and Director, Kellogg Institute for International Studies, University of Notre Dame; Luis Miguel Poiars Maduro, Ministro per lo Sviluppo Regionale della Repubblica portoghese; Joseph H.H. Weiler, Direttore dello Straus Institute for the Advanced Study of Law & Justice e Co-Direttore del Tikvah Centre of Law & Jewish Civilization alla New York University, Presidente dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole.